

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

BRADENSE

1932

MILANO



1

SOFRONIA

Dalla
GERVSALEMME LIBERATA
del Sig. Torquato Tasso
cauata.

In Tre Intermedij.

DA
TOBIA DE FERRARI
GENOVESE.

Al Molto Illustre Signor,
IL SIG. AGOSTINO
GIUSTINIANO,

Fù dell' Illustriss. Sig. Stefano.

Con Licenza, & Privilegio.



IN VENETIA APRESO
ANTONIO PINELI M.D.CXV



AL MOLTO ILLVSTRE

Signor, il Signor

AGOSTINO GIUSTINIANO

Fù dell' Illustrissimo

SIGNOR STEFANO.



Vesta pouerella di SOFRONIA, che partita dal Padre in Scena comparire ardisce, è tanto baldanzosa, che senza alcun' appoggio pensaua venirsene in conspetto degl'huomini, quasi che li bastasse l'animo da se sola difendersi da maligni, & inuidiosi insulti di coloro, che, colpa del secol nostro, ad ogni dritto trouano il suo rouerscio; e se ben' ancor'io poco ne temo, sapendo, che simili cani, se abbaiano, non mordono; non hò però voluto comportare, che vada atorno senza alcun patrono, ò difensore, sì per riputatione, come per sicurezza sua. La raccomando perciò à V. S. certissimo, che, con portar al Collo nel suo vago monile descritto sì nobile,

A 2 e glo-

e glorioso nome, potrà, come già la Cerua di Cesare, andar da per tutto sicura. Dignifi dunque d'acceptarla, e di prenderne il patrocinio, che come cosa non da me partorita, ma ben più con vezzi, che con fatica, alleuata, gle la dono, & insieme vn picciol segno della grande offeruanza, che già tanto tempo fa porto, non solo à tutta la sua nobilissima Casa, mà anco alla persona di V. S. in particolare, nelle lodi della quale, quasi in pelago infinito, non starò per hora à ingolfarmi, per non hauer, ò per troppo ardire ad affogarmi, ò per mancamento di spirto à tornarmene con vergogna alla riuu; mà facendole humilmente riuerenza li bacio le mani. In Vineggia li 24. Decembre 1614.

D. V. S. Molto Illustre

Deuotissimo Seruitore

Tobia de Ferrari.



A' Lettori.



NON ha dubbio, benignissimi Lettori, che vna pretiosa gemma, in oro, ò, in piombo legata, che sij, serà sempre da chiunque la conosce apprezzata. Hor hauend'io, già vn pezzo fa cauato, quasi nobil Perla da pretioso monile, la presente SOFRONIA dalla Gerusalemme Liberata del Sig. TORQUATO TASSO, perche creder non deuo, che altro tanto debba piacere così soletta, & in questi Intermedij da me ridotta, quanto che sij stata, e sij in quel famoso Poema contesta, e pregiata, e gradita? Lo credo certo, e con tal speranza ecco, che ve la dono; Volontieri sì, ma da qualche necessità constretto; poiche essendomene, quando che

A 3 poco

poco conto ne teneuo, stata, non so come, leuata una copia dalle mani, fù da alcuni così malamente concia, che più non pareva deſſa; & oue io per conſeruarli la ſua natia bellezza mi ſon quaſi ſempre ſeruito dell' iſteſſe parole del ſuo primo genitore; eſſi, acciò forſe non pareſſe rubata con improprietà di parole, e di concetti l'hauean reſa diſorme; ſciocchi, che non fanno, rubatore non poterſi chiamar colui, che le coſe d'altri à ſe non approprià; Ma ſij come ſi voglia, hora ſe ne viene à voi, ſolo di quei puri fregi adornata, che bella come nacque render la poſſano. Accettatela, aggradendo queſta mia prima, benchè piccola fatica, e con felici auſpicij aſpettate fra poco Erminia, che forſi anco ſie nel medemmo corſo ſeguitata da Armida. Scuſate gratioſamente que' difetti, che per parte mia vi ſono, con la tenerezza dell' Età, non ſapend' io, ſe ò giouinetto, ò pur ancor fanciullo vi metteſſi, e ne cauaffi le mani; sò ben che in quell' età fù apunto dalla cui inhabilità à più graui coſe applicarſi ci vien proibito. E ſe qualche voce per entro vi trouarete da Poeti Antichi, e Gentili uſate, come

me

me' ſarebbe, Fato, Deſtino, Sorte, Fortuna, Cielo, & altre ſimili, ſenza delle quali pare, che non ſolo il uerſo, ma anco il parlar commune reſti di qualche ornamento, e vaghezza priuo; legetele vi prego, & intendetele come Chriſtiani, e Catholici, tale profeſſando eſſer io, e nel cuore, e ne' ſcritti. State ſani.



A 4

DEL

DEL SIGNOR
PAOLO BATTISTA

NOCETO

Dottor di Leggi.

DI Sofronia Gentil l'ardire, e'l Zelo;
d'Olindo i Casti amori,
Pria cantò il gran TORQUATO; e i loro honori
Cò suoi carmi diuini innalzò al Cielo.
Hor di nouo, o, Ferrari,
Dolcene canti sì, ch' à lui simile
Ti rendi, & appo lui dispieghi i vanni
All'immortalità Cigno gentile;
Se non l'aggiungi è sol colpa degl'anni;
Ma segui pur, che, se ciò dir mi lice,
Sì d'ingegno felice
Sei, di sì rare doti, e peregrine,
Ch'ornare ancor potrai d'alloro il crine.



DEL

Del Medemmo.



HOR che, Tobia, gl'auuenturosi amori
Di Sofronia, e d'Olindo al mondo canti,
Non è Clorinda, ch' i felici amanti
Toglie pietosa ai dispietati ardori.
Ma tu, bramoso di nouelli honori,
Appresentandoti al Tiranno innanti
Per lei placasti in dilettofi canti
Delli implacabil Rè gl'empi furori.
Che del Trace infedele l'anima fera
Non potea radolcir tra selue auerza
Sotto barbaro ciel cruda Guerriera;
Se, per intenerir l'alta durezza,
Non apprendea con più gentil maniera
Dal tuo candido stil noua dolcezza.



A 5 Per-

Persone che parlano.

| | |
|-----------|---------------------|
| Aladino, | Re di Gierusalemme. |
| Ismeno, | Mago Pagano. |
| Olindo, | Giouine Christiano. |
| Sofronia, | Vergine Christiana. |
| Clorinda, | Guerriera Pagana. |
| Nuncio, | Christiano. |
| Capitano, | de ministri Pagani. |
| Ministro, | Pagano. |
| Soldato, | de medemmi. |
| Choro, | de Christiani. |

| | |
|-----------------------------|--------------------|
| Soldati per la Corte del Rè | } che non parlano. |
| Scudieri per Clorinda | |
| Ministri per la Giustitia | |



DEL



DELLI
INTERMEDI
DI SOFRONIA.
PARTE PRIMA,

SCENA PRIMA.

Aladino Re di Gerusalemme.

VENGHI Goffredo homai,
Venghino i Duci a nostro danno
uniti
Con lor popoli inuitti

Mossi dall' Occidente

Per soggiogarci, e in suo poter ridurre

A 6 Questa

Questa Cittade, e me priuar di regno;
 Venghin lieti, & arditi
 A visitar la tomba
 Del Crucifisso loro, e gl' altri lochi,
 Oue gia il loro Dio visse, e morio.
 Ben vani renderolli i lor' disegni
 Che s'ogn' un di ministro, e di Campione
 Vorrà le parti usar, come di Rege
 E di Duce essequito habbiam gl' uffici,
 Che causa han di temer de loro assalti
 Queste mura sì forti, e sì munite
 Ma de nemici non, sol de soggetti
 Temo, e pauento, & à ragion ne temo;
 Poi che misto quì dentro
 Di due diuerse fedi
 Popolo alberga; e se la nobil parte
 In Macon crede, e me fedel honora,
 Et ama come Rege;
 La debil plebe il Crucifisso adora;
 E come a noi nemica
 Di legge, e di costumi,
 Per forza serua, e doma
 Da nostri scettri, sol creder mi gioua
 Ch' odio mortal ne porti.
 Questa tem' io, che al suo popolo amico

A tra-

A tradimento la Città soggetta
 Non faccia; io veggio di letitia noua
 Veraci segni in questa turba infida,
 A cui sol gioua il nostro danno, e gode
 Di nostra tema, e al nostro pianto ride,
 E forse insidie hor coua,
 E tradimenti ordisce,
 Machinando fra se come riuscire
 Li possa il darmi morte, e occultamente
 Alli nostri nemici aprir le porte.

Ma nol farà, preuenirò i disegni
 Di questi iniqui, e sfogherommi à pieno;
 Gl' ucciderò, faronne acerbi scempi,
 Suenerò i figli in seno
 Delle lor genitrici,
 Spianerò lor le case,
 Arderò loro i Tempi,
 E sù quel lor Sepolcro, che cagione
 E sol di questa guerra, in mezzo i voti
 De Sacerdoti lor spargerò il sangue.

Ma chi ver noi sen viene? ò, come arride
 A miei desiri il Cielo; Hor più non temo
 Di popolo infedel gl' occulti inganni.
 Questi farà ben sì co' suoi potenti
 Magici carmi, che mal grado loro

Con-

Conuerrà stian soggetti, nè potranno
Machinar contro noi cosa veruna.
Come giunge opportuno à darci aita?

SCENA SECONDA.

Ismeno Mago, Aladino Rè.

Vengo, ò gran Rè, dalle spelonche, doue
Longe dal volgo essercitar io soglio
L'arti mal note; Io vengo al mio Signore
Per aiutarlo, e di consiglio, e d'opre
In tanto nostro, e publico periglio.

Senza punto tardar ver noi sen' viene
Il Campo vincitor dell' Occidente;
E come d' Antiochia, e di Nicea
Signor si fè, così di queste mura
Spera d' impadronirsi, e di regnare
In questa di Gindea più eccelsa regia.
Ma facciam noi quel, che essequir conuiensi;
Darà il Ciel, darà il mondo à i forti ainto.

Ben tù di Rè, di Duce essequito hai
Tutte le parti, e à pieno
Proveduto à i bisogni,
Che l' aspettar d' un lungo assedio chiede;

Se

Se ogn' altro i proprij vffici così adempie
Questa terra fie tomba à tuoi nemici.

Io quanto à mè ne vengo al cōmun rischio,
Et all' opre compagno à darti ainto:

Ciò che può dar consiglio
Di vecchia etade, e ciò, che Magic' arte,
Io ti prometto, ò Rè; sai ben, che posso
Trar da più chiusi marmi

Estinto corpo, e far, che senta, e spiri;
Fin nella regia sua Pluton pauento

Con parole potenti, e i suoi ministri,
Gl' Angeli, che cacciati

Dal Ciel furo in effiglio,

Pur come serui in miei bisogni impiego.

Questi con l' arte mia, così potente,
Constringerò delle fatiche à parte;

E d' onde io voglia incominciar gl' incanti

Hor narrerotti. Vn sotterraneo altare

Nel Tempio de Christiani occulto giace;

Quiui è dipinto il volto di Colei,

Che per sua Diua tiene,

E come Madre adora

Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto.

Dinanzi al simulacro accesa splende

Continua face, e gl' è d' un vel coperto,

E vi

E vi pendono intorno
 In long' ordine accolti
 Ben mille voti, che vi fur portati
 Da creduli deuoti.

Hor quest' effigie lor vuò, che rapisca
 Di tua man propria, & anco di tua mano
 Entro la tua Meschita la trasporte;
 Io poscia al suon di mormoranti carmi
 Adoprerò così gagliardo incanto,
 Che mentre quivi custodita sia,
 Sarà fatal custodia à queste porte,
 E il regno tuo trà inespugnabil mura
 Securo fie da qual si voglia insulto.

Alad. Quai gratie potrò mai conformi al merto
 Renderti, ò saggio Ismeno; Hor sì, che salua
 Tener si può questa Cittade, e in pace
 Possederemo il regno. Io ti ringratio
 Macon, che à tempo vn sì potente aiuto,
 E sì fido consiglio à noi prouedi,
 E se sperauo pria, tengo hor sicuro
 Debbono i Franchi, o qui restar sepolti,
 O con vergogna ritornarsi a dietro.
 E poiche tu, che di consiglio, e d'opre
 Sei cotanto possente, e fuor d'ogn' uso
 Tiegghi natura ad opre altere, e strane,

La

Lasciato hauendo la tua quiete, e i tuoi
 Riposi vsati in nostro prò ten vieni,
 Di che dobbiam temer? Mà che s'induggia
 Ad essequir quanto di far consigli?
 Ite Ministri de Christiani al tempio.

Ism. Fermati ò Rè, che di tua propria mano
 Deue quindi l' imago esser rapita,
 E nel tuo tempio collocata; questa
 Solo essequisci tu; del resto poi
 Lasciane à me tutto il pensiero, e cura.

Alad. Io vado, e sò, che alcun cotanto ardito
 Non sarà, che contenda à noi l' entrata;
 Ma sia come si vuol, per forza quindi
 Rapirla in tutto siam disposti, andiamo.

Ism. V' à Saggio Rè, ch'io qui di questo fatto
 L'essito attender voglio; Il ciel ti guidi.

SCENA TERZA.

Ismeno solo.

E Se ben di speranza, e d'ardimento
 Ad Aladin mi mostro, e pieno, e colmo,
 Nondimeno alta cura il petto ingombra.
 Io, che dell' arti incognite son vago,
 E spesso al suon di Magiche parole

Le

Le Deità d' Auerno al mio volere
 Constringo, e sforzo à riuelar souente
 I successi futuri, Hor mai potuto
 Saper non hò, quantunque habbia tentato
 Ogn' arte, & ogni più potente incanto,
 Qual ultima ruina, ò qual riposo
 Ai gran moti dell' Asia il Ciel destine,
 Se à noi vittoria, e pace, ò pur se i Franchi
 Spiegheran qui le vincitrici insegne.

Temo, ne il mio timor dal ver s' apparta,
 Che quell' Iddio, di cui son hor rubello,
 E di ciò interno verme il cuor mi lima,
 Non tenga sì col suo poter superno
 Chiusa le bocche alli tartarei spirti,
 Che non possan di ciò spiegarmi il vero.

Ma chi sà, che non sia troppo alto ardire
 Voler saper quel, che destina il Cielo?
 Non è tanto concesso à noi mortali.
 Ciascun quà giù sue forze, e senno impieghi,
 Per superar l' auersitadi, e i mali,
 Che questa ruota ogn' hor ci v' à porgendo.
 Io così essequirò; con l' arte mia
 Farò quel tanto, che canuta etade
 Mi vieta, e se con gl' anni hà questo braccio
 La possanza perduta, non è il capo

Di

Di saper priuo. Vserò d' armi in vece
 Consigli, e ciò, che magic' arte puote.

SCENA QVARTA.

Aladino Rè, Ministro Christiano,
 Ismeno tace.

P Artiti iniquo, ne permetter vogli,
 C' habbia cagion di dimostrarti quanto
 Dannoso sia l' opporsi al voler mio.
 Troppo sin' hor di mia clemenza abusi.

Min. Signor, sei Rè, le facultà, e la vita
 Toglici, che puoi farlo; ma non lece
 A te di profanar i nostri altari.
 Tu, che disprezzi il vero nostro Iddio,
 Anzi souente contro te l' irriti,
 Ardisci di toccar con man profana,
 E per forza rapir dal sacro Tempio
 La santa Imago di Colei, ch' al mondo
 Partorì il Figlio dell' istesso Iddio?

Alad. Taci, e di quì ti parti, io così voglio;
 Ne voler con cote sta audacia folle
 Contro te prouocar il nostro sdegno.

Min. Ecco mi parto; O, onnipotente Iddio
 Non permetter, che il santo Simulacro

Della

*Della tua genitrice in luogo immondo
Sia collocato, e in uso empio, e profano
Se ne seruin costoro à te rubelli.*

SCENA QUINTA.

Aladino Rè, Ismeno.

Eccoti, ò Ismen, l'immagine, che tolta
Hò di mia propria man dal tempio, doue
Giacea sotterra occulta, Hor che più resta?
Is. Hora, Signor, conuien, che entro il tuo tēpio
Tu stesso la trasporte; poi del resto
A' me lascia il pensiero; e stà sicuro,
Che adoprerò ben io con questo incanto
In modo tal, che mentre in la Meschita
Si custodisca, non potrà giamai
Questa Città temer d'hostile insulto,
E credimi, Signor, non seran queste
D'Antiochia, Tortosa, e di Nicea,
Ma di Sion l'inespugnabil mura.

Alad. O' saggio Ismen, coteste tue parole
M'affidan sì, che quasi certa tengo
La Vittoria nel crine. Andiamo al tempio
E senz'induggio essequirai l'incanto.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA,

SCENA PRIMA.

Olindo giouine Christiano di Sofronia amante solo.

CRudelissimo Amor, s'altro non sei
Che vn bel desio, che nell'humane menti
Da pregiata beltà, da dolci sguardi,
E dall'esca de vezzi, e di parole
A poco à poco nasci, e vai serpendo
Ne' nostri cuori, iui ti pasci, e nutri
Di speme sola, e cresci sì, che priui
Ci fai di libertà, carchi d'affanni,
Perche à questo mio cuor cotante fiamme
Accendi ogn' hora, e tanti dardi auenti?
Doue è l'esca d'Amor nella mia bella
Sofronia? doue i vezzi, e le parole?
Di che speme il mio cuor pascer si puote?
Costei ben bella è sì, ma sua beltade
Punto non pregia, e tanto sol sen cura,
Quanto conuiene à vergine pudica:
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri,

E tu

E tu Sofronia per maggior tuo pregio
 In casa angusta i tuoi gran fregi ascondi?
 E tu, crudel Amor, perche fra tante
 Custodie à me non la celasti ancora?
 Perche la riuelasti à miei desiri?
 Lasso, ch'ogn'hor, come farfalla al lume,
 Raggiando mi vado al mio bel sole,
 Ma che? mai di veder sua vaga luce,
 (Se ben da lunge le sue fiamme sento)
 Non mi è concesso, e se talhor la veggio,
 Il che di raro auien, da gl'occhi miei
 Quasi vn'ombra notturna si dilegua;
 Ma mi resta sì impressa in mezzo il cuore
 Sua bell' imago, che d'ogn'hor l'ho meco;
 Ne sò scoprirmi, e non ardisco, & ella
 O mi sprezza, ò non vede, ò non s'accorge
 Del mio amor, di mia fè sì mal gradita.
 Io dunque in premio di cotanta fede
 Priuo di speme mi morirò tacendo?
 Tacerò, mà non già vò disperarmi,
 Sperarò, e porgerò sì caldi prieghi,
 Ch'il Ciel si degnerà per qualche strada
 Di farla à me congiunta in nodo eterno.

SCE.

SCENA SECONDA.

Noncio Christiano, Olindo.

Olindo, à che ten stai così sprouiso?
 Fuggi misero, fuggi,
 Se vuoi salvar la vita.
 Olind. Donde vien questa tua sì grantemenza?
 Fermati priego il fuggitino passo,
 E dimmi, perche vuoi, che anch'io men fugga?
 Nonc. Donque non sai, che miserabil strage
 A tutto il popol nostro homai s'appresta?
 Olin. Questo non sapea già, ma perche causa?
 Nonc. Dirotti, mà sarà il parlar mio breue,
 Poiche non ho cosa più cara al mondo
 Della salute mia, della mia vita,
 E questa col fuggir salvar intendo.
 Sai tu, che il Rè sen venne al nostro tempio,
 E sforzò i Sacerdoti, e irriuente,
 Il casto Simulacro dell' Altare
 Che è sotto terra occulto indi rapio?
 Olin. Troppo lo sò, che con quest'occhi il vidi.
 Nonc. Hor questo Simulacro il Rè col Mago,
 Quel Mago Ismen di nostra fè rubello,

Al

Al tempio lor portorno, oue sonente
 Col folle culto, e rio s'irrita il cielo;
 Nel profan luogo, e sù la Sacra imago
 Bestemiò Ismen suoi scelerati incanti.
 Ma non si tosto apparue in ciel l'Aurora;
 Ch' il guardian del scelerato tempio
 Più non vide l'immagine dou' ella
 Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
 Questo fù tosto ad Aladin riferito,
 Il qual con diligenza
 Inusitata, e grande
 Ricercar ogni tempio
 Ne ha fatto, e in altre bande,
 Et anco Ismen con la sua magic' arte
 Procurato hà saperlo, ne giamai
 Si è potuta trouar; per questo il Rege,
 Più tosto empio Tiranno,
 Se fra breu' hora il ladro non si scuopre,
 Hà commandato, che del popol nostro
 Sie fatta miserabile uccisione,
 Ne si perdoni à sesso, ne ad etade.
 Ahime, vedresti Olindo
 Come il timor di morte
 Habbia ad ogn' vno inhorridito il volto;
 Quei più forti di cuor, che mai pronato

Non

Non han forse timore,
 Hor come lepri, e timidi conigli
 Del fiero, e crudo Rege,
 Quasi d' horrida belua,
 Pauentano gl' artigli;
 Le donne, e vecchi inermi,
 Chi lacerando i crini,
 Chi percotendo i petti,
 Corrono a i Tempi a domandar dal Cielo,
 E soccorso, e pietade.
 Stringon le Madri al seno
 I pargoletti figli,
 I quai, di latte in vece,
 Suggendo van di pianto amare stille,
 Che le materne poppe
 Giù da gl'occhi piovendo irriga, e bagna;
 Ne sapresti ridire,
 Se l'elice il timore
 Della lor propria morte, ò pur de figli.
 Tutto in somma è di duol pieno, e d' horrore.

A Dio, voglio fuggir, fuggi tu ancora
 Se vuoi saluarti: A Dio.

B

SCE.

SCENA TERZA.

Olindo solo.

S Occorri à tuoi fedeli, ò giusto Iddio
 Acciò col rubator non pera il giusto;
 Ma che? chiunque sia di nostra legge,
 Che l'habbia tolta, non può dirsi ladro.
 Ma come ha fatto à torla entro del tempio
 Con tanta diligenza custodito?
 Certo qui il Ciel sua gran potenza adopra,
 Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva
 Sdegna, che loco vil l'imagin cele.
 Così creder mi gionna, e se ciò fora,
 Ne darà ancora inaspettato aiuto.

SCENA QUARTA.

Aladino Rè, Ismeno.

D Onque cotanto ardire
 In questa bassa gente
 In questo infame vulgo hoggi si truoua?
 Che mi val l'esser Rè? l'esser pietoso

Ver

*Ver lor di patria? che benche nemici
 Siano di nostra legge, permettiamo
 Che liberi si stino in questa terra?
 Se poi posto da parte ogni rispetto,
 Che si conuiene à Maestà Regale,
 Ardiscono d'entrar ne nostri Tempi,
 E furar quel, che il mio voler vi tiene?
 Giuroti, ò, Ismen, per quel Macon, ch'adoro,
 Ch'hoggi, non prima il sole all'occidente
 Abbasserà suoi luminosi rai,
 O' scoprirassi il furto, e il ladro insieme,
 O' proueran costor quanta possanza
 Habbia lo sdegno in cuor di vilipeso,
 E disprezzato Rè; Ma dimmi Ismeno,
 Perche con l'arti tue ciò non discuopri?
 Ism. Signor, non sai, che ne' bisogni nostri
 Non porge il Ciel miracoloso aiuto,
 Se pria da parte nostra non vien fatto
 Quel, che si può, quel, ch'essequir conuiensi?
 Opra pur, ò Signor, tuo gran potere,
 Che s'indi non saprassi ò'l furto, ò'l reo,
 Farò ben sì co' miei potenti incanti,
 Che intenderò ciò, che il mio Rè desia.
 Ma stà sicuro pur, che se costoro
 Non vorran tutti abbandonar la vita,*

B 2

Con

Conuerrà ben, che il rubator si troui.

Alad. E se non segue, io vendicar mi voglio
Di tanta ingiuria, voglio, Ismen, che mora
Nella strage commune il ladro ignoto.

Purch' il reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto io chiamo?

E' colpeuol ciascun, qual fù giamai

Huomo frà lor di nostro nome amico?

S' anima v'è di questo fallo monda,

Basti che si Christiana

Di nostra fe nemica;

Mà con quanta baldanza à noi sen viene

Questa Donzella? a i portamenti, al volto,

Et al vestir costei Christiana parmi,

Cotanto dunque ardisce, e non parenta

Nostri comandamenti, e nostro sdegno?

Ism. Lascia, Signor, ch' à te s'accosti, e parli.

SCENA QUINTA.

Sofronia Vergine Christiana, Ala-
dino, Ismeno.

A Te ne vengo, ò Rè, snà tanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo furore affrene;
Vengo

Vengo à scoprirti, e dar nelle tue mani

Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso

Alad. O' celeste beltade, honesto ardire

Come nel popol vile hoggi ti troui?

Narra Donzella il tutto, e non temere,

Che il tuo popol sia offeso; Io ti prometto

La fede mia, se il furto, o' il ladro scuopri.

Sofr. Il reo, Signor, si troua al tuo cospetto,

Io l' imagine tolsi, io quella sono,

Che tu ricerchi, e me punir sol dei.

Ism. Signor, à me non par di fede degno

Ciò, che costei ti narra; in tanto fatto

Non può sola essequir debil Donzella.

Scuopra dunque costei, chi seco audio

Di far tal furto, e chi li diè consiglio.

Sofr. Non volsi far della mia gloria parte

Ad huomo alcuno, ò Rè, sol di me stessa

Consigliera esser volsi, e sola ancora

Di quel, che hauea proposto, essecutrice.

Alad. Donque sopra il tuo capo il mio gran sdegno

Caderà solo. Sofr. E giusto, à me conuiensi

D'esser sola all'honor, sola alle pene.

Alad. Donque tu sola il Simulacro hai tolto?

Done nascosto il tieni? Sofr. Io l' arsi, ò Sire,

E l' arderlo stimai laudabil cosa,

Basta. **A** Che

Che se ben santa era l'imgo, pure
 Tengo, che meglio sia, ch' il fuoco l'arde,
 Che sie da miscredenti ingiuriata.
 Signor, ò il furto, ò pur il ladro chiedi,
 Quest' hai dinant' agl' occhi, e l' altro mai
 Potrai far sì, che in tuo poter riduca;
 Benche ne furto è il mio, ne ladra io sono,
 Giusto è ritor quel, che à gran forza è tolto.

Alad. Cotanto dunque, ò scelerata, ardisci
 Di dir in mia presenza? e se non fora
 Tuo fallo quel, che di tua bocca iscuopri,
 Gran castigo non merta vn tanto ardire?
 Sù sù, ministri miei, sù via prendete,
 E legate costei, laquale io voglio,
 Che per essempro in questo proprio luogo,
 Doue cotanto ardi, vna s'abbruggi;
 E mentre à ciò le necessarie cose
 Apprestando starete,
 Chiudetela, per suo maggior tormento,
 Nella peggior prigione, e in la più oscura.

SCENA SESTA.

Sofronia legata.

TI ringratio Signor, che à miei desiri
 Sei stato sì propritio. A questa bocca
 Perdona si magnanima menzogna,
 La qual, tu sai, che hà detto
 Sol per saluar la vita à tuoi fedeli,
 Che senza colpa eran dannati à morte;
 Prouedi almen, che solo il sangue mio
 Del fier tiran l'ingiusto sdegno estingua.

Fine della Seconda Parte.



32
PARTE TERZA,

SCENA PRIMA.

Olindo solo.

Chi ardirà dir, che à suoi fedeli il Cielo
D'innaspettato aiuto non proveda?
Hor hor crudele uccisione, e strage
S'apprestaua à Christiani, homai presente
Era il timor di morte, ne speranza
V'era di fuga, o di difesa alcuna,
E pur in tanto, e così gran periglio,
Donde men speranamo, habbiam salute.
Ma chi creduto hauria, che vna Donzella
Di sua natura timida, & imbelle
Cotanto hauesse osato?
Com'esser può, che occultamente andata
Sie sola alla Meschita, e quindi sola
Tornata sia con l'honorata preda?
Ahi che si sciocco io son, che ancora il credo?
Non lo crederò certo, io per me tengo,
Che costei mossa da virtù superna.
Ordisca ciò per dar salute à gl'altri,

E che

PARTE TERZA.

33
E che al publico fatto il capo andate
Offerir voglia, e solo in se raccorre
L'ira, e lo sdegno del crudel tiranno:
Magnanima menzogna, hor quando è il vero
Si bello, che si possa à te preporre?
Ma, se stato non mi è riferito il falso,
Questo è quel luogo, doue arder doueasi
La donna ardita; io qui sol da desio
Di conoscer costei tirata sono,
Per saper, à chi deuo
Di mia saluata vita,
Che pur rischio correa con l'altre insieme,
Obligo hauey, che se ben certo il fatto
Si sa frà noi, non viè però chi arrui
A penetrar chi s'ij donna sì forte:
Pur qui non vedo alcuno
Apparato di morte
Ma che vegg'io? non son questi i ministri
Del crudo Rè? si certo, e se non erro
Vengono ad essequir quel, che richiede
L'effecution di sì crudele ufficio;
A questi io chiederò, chi sie costei,
Poi vuo partir, che non mi soffre il cuore
Di veder cosa sì crudele, & empia.

B S SCE.

SCENA SECONDA.

Capitano, Ministri pagani,
& Olindo.

Ministri, hormai sapete
Quel, che si deue fare in questo luogo;
Nel mezzo dunque vn palo
Piantate, e d'ogn'intorno
Pirra di legni assai capace alzate,
Come ciò sie essequito, due di voi
Restino à custodirla, e venghin gl'altri
Al Palazzo, per far quel, che più resta.

Minist. *Veloci essequirem quanto commandi.*

Olin. *Ohime, mi trema il cuore in mezzo il petto,
E mi s'aggiaccia nelle vene il sangue,
Par, che per me quel rogo in s'innalze;
Deb ditemi, di gratia, à chi s'appresta
Questo Pal, questi legni, e questo fuoco?*

Minist. *Sei tu Christian?* Olin. *Sì sono.*

Minist. *Donque non sai di quella Donna ardita,
Ch'osò di profanar il nostro tempio,
E della vostra Diua il Simulacro
Che posto v'hauea il Rè quindi furare?*

Hor

Hor questa qui deue abbruggiarsi viua.

Olin. *E chi è costei? dimmi ti prego il nome;*

Minist. *Il suo nome non sò, mà se tu vuoi
Te l'andrò dipingendo. E vna donzella
Di già matura età, però di poco
Passar può quattro lustri, ò non gl'arriua,
Di sì rara beltà, che non sò come
Poteffi il nostro Rè de suoi begl'occhi
Soffrir l'assalto; io non mi credo certo
D'hauearla vista altroue. Ella sen venne
Non sò ben dir se adorna, ò se negletta,
Se caso, od' arte il bel volto compose;
Gl'occhi à terra tenea, non vergognosa
Ma seuerà vederla, e arditamente,
Però di virginal decoro ornata*

*Al Rè narrò quello, che fatto hauea,
Ne maitanta baldanza in donna io vidi.
Se poco più dimori, la vedrai
Con gl'occhi proprij, perche qui condotta
Sarà fra poco d'hora. Cap. Ola che fate?
Ancor fatto non è quel, che conuiene?*

Minist. *Non vedi, che già tutto habbiam finito?*

SCENA TERZA.

Olindo solo.

LAsso, mi par ogn'hor, ch' in mezzo il rogo
 Veggia la mia Sofronia, & emmi avviso
 Ch' ella sia dessa, ò sfortunato Olindo,
 Quando ciò sia, vorrai dunque star viuo?
 Se muor colei, ch' è la mia propria vita,
 Di morir me dispongo, e sol mi pesa
 Che mora tu Sofronia, & innocente,
 E tu sola cagion della tua morte.
 Ma se tu, per salvar la vita ad altri,
 Offerisci te stessa à cruda morte,
 Perche non douerò far io l'istesso;
 Per salvar te, che sei mia propria vita?
 Io viuo in te Sofronia, e pur che viua
 Sij tu, non hò cagion di temer morte.
 Ma, ecco hormai, che vengono i Soldati,
 E ministri, ecco il Rè; crudel Tiranno,
 Solo di tai spettacoli si pasce.
 Ma tanto indugia à comparir colei
 Che morir deue? eccola; ò me infelice,
 Abi vista amara, & acra, ò mia Sofronia
 In tal

In tal stato ti veggio, & anco io spiro?
 A che più bado, à far di questa vita
 Scudo alla sua, ò per dir meglio mia?

SCENA QUARTA.

Aladino Rè, Olindo, Sofronia,
 Ministri.

HOr che s'indugia più? s'accenda il foco.
 Olin: Non è ragione, ò Rè, che chi governa
 Lasci così predominar lo sdegno
 Nel petto suo, che non discerna il vero.
 Non è, Signor, non è costei già rea
 Di questo furto, e per follia sen vanta;
 Non pensò, non ardi, ne essequir pote
 Donna soletta, timida, & imbelle
 Vn'opra così grande, del tuo Tempio
 Come inganno i custodi, e della Dea
 Con qual arte inuolò l'imagin Santa?
 Se'l fece, il narri. Io l'ho Signor, furata,
 Ne soffrir voglio, che costei mi toglia
 Il mio honor, la mia palma, & il mio merito.
 Io la n'andai donde dal di riceue
 L'alta vostra Meschita, & aura, e luce

Di

Di notte ascesi solo, e trapassai
Per breue foro, e inaccessibil via,
Quindi occulto n' andai,
E sicuro tornai;

A me l'honor si deue, à me la morte,
Quel ch'è mio d'usurpare à lei non lece,
Mie son queste Catene, e per me solo,
S'accende questa fiamma, e questo rogo.

sofr. A che ne vieni, ò, misero innocente,
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non sono io dunque senza te, non sono
Bastante à sostener ciò, che può il sdegno
D'un huò crudele? hò petto anch'io, che crede
Vna morte poter solo soffrire.

Cangia, cangia pensiero, e questo folle
Tuo desio di salvarmi acqueta, e temprà.

Olind. Sofronia, dunque credi, ch'io giamai
Possa patir, che tu innocente mora?
Lascia morir, chi più di te n'è degno.
E se cerco salvarti, à chi procuro
Salute, solo à me, ch'entro te vimo?

Alad. Donque cotanto io soffro? e vilipeso
In cotal guisa son da questa gente,
Che per dispreggio mio, sprezzan le pene?
Credasi ad ambi, e quella, e questi vnica,
E sia-

E siano ad vno istesso, e palo, e rogo
Vini abbrugiati, e fra lor due la palma
Ch'acquistaran partino a lor bell'aggio.

Olind. Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credei ch'i cuori
Ne douesse infiammar di fiamme vguali?
Né douesse infiammar di fiamme vguali?
Altre fiamme, altri nodi, Amor, promesso
M'haueni, hor altri n'apparecchia iniquo
Destino, empia fortuna, e crudel sorte,
Tropo sin hor tenutine hai diuisi,
Ma duramente in morte hor ne congiungi.
Piacemi almen, poiche morir mia vita
Deui in sì strane guise, che ancor io
Son del rogo consorte, se del letto
Esserlo non potei. Duolmi il tuo caso,
Il mio non già, poiche ti moro à lato;
Et, ò, mia morte auenturosa à pieno,
O fortunati miei dolci martiri,
Soavi fiamme, e care, se concesso
Mi fosse di morir in altra guisa;
Se giunger io potessi il petto, al petto;
E nella bocca tua
Spirar l'anima mia,
E se in vn tempo istesso

Tu ancor venendo meno

Spirassi l'alma in questa bocca mia.

Sofr. Amico altri pensieri, altri lamenti.

Richiede questo tempo, à che non pensi

A tue passate colpe? ah lascia hormai

Questo desio ch' à morte eterna mena;

Ramenta qual prometta ampia mercede

A buoni Iddio, soffri in suo nome, e prega

Che perdoni à tue colpe, e lieto aspira

Alla superna gloria, e mira il Cielo,

Mira il Sol come è bello, e come splende,

Ch' à se par, che n' inuiti, e ne console.

SCENA QUINTA.

Clorinda, imedesimi.

C He si fa qui? Giustitia? amico ascolta.

Perche causa s'abbruggiano quei due?

sold. Dirò, Signor, Il nostro Rè, col Mago

Ismeno così potente, hauea riposto

Nella nostra Meschita un Simulacro

Tolto dal Tempio de Christiani, e questo

Perch' Ismeno facea con Magich' arti

Custodir queste mura. Hor quindi tolta

L'Ima-

L'Imagofù, ne più trouar si puote.

Il Rè di sdegno colmo, imaginando

Che l'habbia indi rapita alcun Christiano

Horrenda strage à tutti loro indisse.

Hor quella donna se del furto accusa,

Quell' altro, per saluar la vita à lei,

Il furto anco confessa, e per ciò irato

Commanda il Rè, che siano ambi abbruggiati.

Clor. Ambi innocenti sono al mio parere.

Ma doue è il Rè. sold. Vedilo là Signore.

Clor. Alcu non sia di voi, che vn sì crudele

Vfficio oltre essequire habbia ardimento,

Sin ch' io non parli al Rè, ch' io v' assicuro

Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.

Min. Eccoci fermi, il tuo nobil sembiante,

Segno di tuo valor, ci muoue, e affida.

Clor. Mi conosci, o Gran Rè, Clorinda io sono,

Che tal hor forse hai nominare udito:

Io qui, Signor, men vengo alla difesa

Della Fede commune, e del tuo Regno,

Voglami in campo aperto, o pur tra il chiuso

Delle mura impiegare, io nol rifiuto;

Son pronta ad ogni impresa, ancor che grande,

E mentre questa destra haurà il vigore

Solito, non temer dell'armi Franche.

Ver.

Alad. Vergine gloriosa, qual disgiunta
 Terra è dall' Asia, oue non sia il tuo nome.
 Temuto, e riverito, oue non giunge
 Tua fama eccelsa? Hor che hò tua spada ap-
 D'ogni timor m' affido: Hor già mi pare
 Che troppo tarde à giunger qui Goffredo.
 Domandi, ch'io t'impieghi? à te concedo
 Soura i nostri guerrier libero scettro;
 E se essercito grande
 Di gente insieme unito
 Fosse in mio prò venuto,
 Non starei più sicuro,
 Di quel ch' adesso io fò, ch' il tuo valore
 Sento d' hauer in mia difesa pronto.

Clor. Ti ringratio, Signor, di tante lodi,
 E sforzerammi di far sì, che vano
 Non sie quel che nel petto
 Dime, vedo, hai concetto.
 Mà noua cosa ti parrà per certo,
 Che preceda a i seruigi il guiderdone,
 Pur tua bontà m' affida;
 Io ti prego, ch' in premio
 Del futuro seruir quei Rei mi doni,
 In don li chieggio, che per quello intendo
 Sol' ira, e sdegno li condanna à morte;

Inno-

Innocenti li tengo, e se ti credi,
 Ch' i Christian togliessero l' Imago,
 Non ben t' apponi, ò Rè, fù irruerenza
 Di nostre Leggi, il far quel, che suase
 Ismen, che non dobbiamo
 Ne' nostri Tempi hauer gl' Idoli altrui.
 Donque crediamo certo,
 Che Macon fè tal' opra,
 Per dimostrar, che i suoi
 Tempi con noui riti
 Contaminar non lice.
 Faccia incantando Ismeno
 Ogni sua proua pur, noi tratteremo,
 E l' armi, e' l' ferro, e questo sol, cred' io
 Renderci può dall' armi hostil securi.

Alad. Benche mio tuor difficilmente in hini
 A perdonarli, compiacer ti voglio,
 Valerosa, e magnanima Donzella;
 Habbino ambidue vita, e libertade,
 E nulla à tanto intercessor si nieghi.
 Siasi questa, ò, giustitia, ouer perdono,
 Innocenti gl' assoluo, e Rei li dono.
 Però vadino hor hora ambi in effiglio
 Oltre i termin del Regno, e sian disciolti.

Clor. Altro non aspettano

Dal-

Dall'alta tua bontà, che d'ottenere
 Gratia sì singulare,
 E per la vita loro
 In dono a me concessa
 Questa mia spenderò, ch' à te consacro.

SCENA SESTA.

Choro de Christiani, Sofronia,
 & Olindo disciolti.

Gratie sempre dal Cielo
 Pious sopra di noi quel grand' Iddio,
 Che gli innocenti aita,
 E con il mezzo ancor de suoi nemici
 Verso noi mostra sua bontà infinita.
 Mira in che strane guise
 Porge soccorso à chi con puro zelo
 In lui crede, in lui spera,
 Lui sol teme, & honora,
 Lui sol ama, & adora.
 Gratie dunque rendiamo,
 Già che altro non possiamo,
 E lodi à lui per così gran favori,
 E al suo nume sacriam l'anime, e i cuori.

Olin-

Sofr. Olindo, poiche in questo giorno hò visto
 L'amor mi porti, e' l segno, che m'hai dato
 Sì grande di tua fede, io mi contento,
 Che poiche di morir non ti sdegnasti
 Meco nel foco, ancora il rimanente
 Viviam di nostra vita uniti insieme;
 E per Sposo legitimo t' accetto.

Olin. O me felice, sogno, o, pur son desto?
 Vò dal rogo alle nozze, e dalla morte
 A vita felicissima, e beata?

Ahimè, che quasi temo
 Di sognarmi, e svegliarmi,
 E che fugendo il sogno
 Ancor tu tene fugga, anima mia
 E teco ogni mia gioia, ogni mio bene;
 Mà poiche homai ne posso star sicuro
 Andiamo al Tempio à ringratiar il Cielo
 Di cotanto favore, e poi partiamci
 Di qui, Sofronia mia, poiche banditi
 Ne siamo, e forse un dì ritorneremo
 Soggetti à nostri, & à Christiano Impero.

Sofr. Voglia Iddio, che ciò segua, io pur lo spero.

Chor. O fortunato Olindo
 Fabro industrie d' Amore
 Tu nelle fiamme hauesti

A pro-

*A prouar le tue fiamme, e dentro al cuore
 Di Sofronia accendesti
 Care fiamme d'amore.
 Ecco che la tua fede
 Dentr' al fuoco affinando,
 Per lei morir bramando,
 Meritasti ottenerne ampia mercede;
 Hor ne fruisci, e godi,
 Che di te fatta amante amata, e sposa,
 Con sua vita saluata
 Rende la vita tua lieta, e beata.*

Il Fine.

*A prouar le tue fiamme, e dentro al cuore
 Di Sofronia accendesti
 Care fiamme d'amore.
 Ecco che la tua fede
 Dentr' al fuoco affinando,
 Per lei morir bramando,
 Meritasti ottenerne ampia mercede;
 Hor ne fruisci, e godi,
 Che di te fatta amante amata, e sposa,
 Con sua vita saluata
 Rende la vita tua lieta, e beata.*

Il Fine.